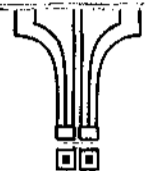


LE NUOVE „PAGINE“

PERIODICO MENSILE

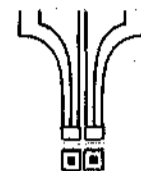
DI LETTERATURA E DI STORIA DELLE TERRE FRIULANE



Abbonamento annuo: per la provincia e la monarchia Cor. 4.—
per l'estero 5.—

Un numero separato centesimi 50

Direzione e amministrazione: Via Trigemina N. 7 p. I.



Non presentiamo ai Friulani opera nuova. Queste nuove „Pagine“ vogliono essere sorte a sostituire, e speriamo non indegnamente, le Pagine Friulane d' Udine che or son tre mesi cessarono dopo ben diciassett'anni di vita „non inutile“, come dice nelle belle parole di commiato il signor Domenico Del Bianco che ne fu benemerito direttore ed editore; onorata, nobile ed altamente patriottica, diciamo noi.

Quando l'ultimo fascicolo delle Pagine - 4 aprile di quest'anno - ci giungeva apportatore della sconsolante notizia che il periodico più non verrebbe pubblicato, tosto ci balenò l'idea di chiamarne in vita un altro che del cessato continuasse le tradizioni. E ne venne incoraggiamento da amici, consiglio da persone illuminate, aiuto da quasi tutti i sostenitori delle vecchie Pagine. E ci accingemmo all'opera faticosa, ma pur piena di intime soddisfazioni, l'ideal nella mente, nel cuore la speranza e la fede: tutta la giovanile energia raccogliemmo fin dal principio dell'opera nostra. Speriamo quindi di compir questa degnamente, da buoni friulani.

Il nostro programma?

Non siamo innovatori, lo ripetiamo; continuiamo l'opera da altri, di noi più degni, incominciata e lungamente proseguita: conserviamo quindi intatto il programma di quel benemerito periodico che al nostro tramanda ricca eredità di ideali e di speranze. Le nuove „Pagine“ tratteranno di letteratura e di storia del nostro verde Friuli; e saranno così, mi

si permetta di usare le parole dell'egregio signor Del Bianco, „la palestra nella quale vecchi e giovani ingegni, sconosciuti o già illustri di uno o dell'altro partito“ potranno „trovare il terreno comune dove far sbocciare il fiore del loro intelletto“.

E fu perciò nostra precipua cura di assicurarci la collaborazione dei vecchi amici delle Pagine Friulane: molti di questi dotti a cui avemmo agio di scrivere, corrisposero con gioia al nostro invito, quali mandandoci il loro valido contributo alle nuove „Pagine“, quali poi promettendoci aiuto e consiglio per l'avvenire. Altri valenti sostenitori delle cessate Pagine non avemmo occasione di invitare a collaborare al nostro periodico, perchè non ne conoscevamo il vero nome o l'indirizzo del loro domicilio. A questi venga ora la nostra parola fraterna e li chiami a raccolta per la lingua nostra, per la terra nostra.

A tutti quanti risposero e risponderanno alla nostra chiamata, vada un grazie di cuore ed un grido ispirato: Avanti per il nostro Friuli!

Porgiamo infine un fraterno saluto a tutti i Friulani, i quali gradiscano le nuove „Pagine“ con quei sentimenti di affetto e di fraternità dai quali ci sentiamo animati, mentre a loro le offriamo.

Da Gorizia, nel luglio 1907.

La Direzione.


BIBLIOGRAFIA


Maria Vaccaro Ostermann. *Il teatro dialettale friulano, notizie*, Udine, Del Bianco, 1907, pp. VII-119 in 16°.

La signora Maria Ostermann, autrice nel 1900 di un lavoro sulla *poesia dialettale in Friuli*, non certo esauriente, ma degno — fin che un altro, migliore, non lo renda inutile — di molta attenzione; raccoglie ad estratto dalla *Patria del Friuli*, uno studio sul *teatro dialettale* friulano.

Ma, veramente, c'era bisogno di uno studio su questo argomento? Noi crediamo di sì; ma non crediamo affatto che valesse la pena di spendervi 119 pagg. Di fatto l'autrice, per giungere a questo numero ha dovuto diffondersi nei preliminari, divagare alquanto, lasciarsi andare qua e là a una troppo facile e vaga genialità. Venti paginette, a uno scrittore conciso, e ristretto al suo tema, avrebbero bastato.

Insistiamo su questo, per iscongiurare il pericolo che l'autrice, la quale ha intenzione di "proseguire lo studio sulla prosa dialettale.... per le svariate forme d'arte", faccia diventare questo studio, com'ella ci promette "vastissimo", (VII), mentre il soggetto non lo richiede.

Alla trattazione soverchiamente diffusa, risponde ben inteso, la soverchia importanza qualitativa che l'Ostermann ha dato al suo soggetto. - Il teatro dialettale friulano, non solo non è giunto al capolavoro ¹⁾ o vi si è avvicinato; ma nel suo complesso non raggiunge neppure quell'altezza costante e discreta che basti a dargli vita, se non rigogliosa, almeno nobile e varia. A noi pare dunque che l'Ostermann si diffonda troppo e dia troppa importanza al teatro dialettale nostro dopo il 1850.

Chi avrebbe potuto darci qualche cosa che si avvicinasse, nella commedia, al capolavoro (non pare che l'Ostermann se ne sia accorta), Ermes di Colloredo, non ci lasciò più che scene frammentarie; e palpitano esse di arguzia fine e di rude realismo, mirabilmente fusi, massime se si pensi che furono scritte verso la metà del seicento. Non sappiamo davvero come l'autrice, nelle prove drammatiche del Colloredo, il quale anche nelle liriche tradisce continuamente la tendenza al dialogo e alla rappresentazione drammatica (ricordo per tutti *Pascute e Macor*) e sente così friulanamente — più friulanamente che nelle liriche — ciò che mette in scena, non sappiamo davvero come trovi il "fiore esotico", la "rimembranza della vita condotta a Firenze".

E poi che siamo al co. Ermes noteremo che "il mistero recitato la Notte di Natale dai nostri contadini", non "è del co. Ermes di Colloredo", (p. 20), anche se l'affermazione venga subito dopo sminuita col supporre "che questo componimento sia tolto da qualche rozza composizione popolare e ripulito per tornare al popolo che lo rappresentava", (p. 21). — Basta leggere la composizione, per persuadersi ch'è senz'altro d'origine popolare, e che non fu guastata da mano erudita: basta badare che le rime non hanno

legge, che i versi sono formati da due quinari, i quali alle volte sono poi senari o altro, per comprendere che il co. Ermes non vi ha posto mano.

L'averla trovata fra le sue carte non vuol dir altro se non che egli, sentitela, ha voluto copiarcela, e nella trascrizione, come lo portava la sua natura d'uomo colto, ha cercato di disciplinarla in istrofi tetrastiche.

Tutto ciò verrebbe confermato ad usura, a chi volesse prenderle in esame, dalle redazioni popolari, date dal Gortani, dall'Arboit e dallo stesso padre della Ostermann (Pag. friul. Anno I fase. I), non citato da lei, il quale pure crede nella priorità della poesia del co. Ermes, che poi il volgo avrebbe corrotto.

Non pare invece fosse dotato di qualità drammaturgiche Pietro Zorutti, l'unico lavoro drammatico del quale era prima lirico-narrativo, e fu da lui a bella posta ridotto per la scena qualche anno di poi. Tuttavia è grave (e questa per noi è l'unica omissione di cui faremo colpa alla Ostermann, che a torto si preoccupa tanto degli scritte scenici che le avvenga di dimenticare) è grave che non abbia ricordato *La fètta romantica* del nostro massimo poeta dialettale: anzitutto perchè nella modestissima storia del nostro teatro, segna (1848) il primo attacco della vera e propria fecondità teatrale non popolare; e poi perchè con l'introduzione dei cori, e di quei cori, è riuscito a dare all'azione fantastico-satirico-giocosa una cornice realistica e seria, dove il colore locale, la vita di una borghesia artigiana, pacata e tranquilla, si fonde col vivo e palpitante sentimento della natura.

Straordinaria, comica, satirica ed espressa in lingua maccaronica l'azione principale; e d'intorno, tutto d'intorno, dalle vie della città, per la notte fresca e stellata, nei cori degli artigiani che tornano a casa, la vita reale, dalla gioia calma e serena, che gode la dolcezza del bicchier di vino dopo il lavoro del pari che la pia freschezza delle stelle, la vita vera e serena — di contro alla fantastica, che ritrae la sua comicità dalla satira del *pathos* romantico — zampillante nei versi brevi e nitidissimi cantati nel nostro dialetto più terso.

Questa azione scenica dello Zorutti, ch'era, nella prima redazione, nient'altro che una satira spiritosa e un po' grossolana, trova qui, nel contrasto, tutta l'esplicazione della sua vita intima, e con il raccostare il serio al comico, il fantastico al reale, attinge a quella concezione romantica del grottesco, che da Shakespeare in poi fu ferace di tanti capolavori. — E lo Zorutti la toccava facendo la satira del romanticismo! Tant'è vero che i fortissimi ingegni riescono al bello, anche a dispetto delle teorie che professano; e poi lo Zorutti del romanticismo riprovava ciò che si opponeva al buon gusto, alla sobrietà italiana, non l'intima vita: tant'è vero che fu un seguace, tardo ma convinto e felice, del sentimentalismo idilliaco e lugubre del secolo XVIII.

Il primo capitolo del lavoro della Ostermann ha alcune buone osservazioni sul *teatro dialettale in genere* continuate nel Cap. V (*l'ultimo secolo*) da p. 54 a p. 62. Si noti però che alle cause assegnate dall'autrice, bisogna aggiungere, e tra le prime, la scarsa fe-

¹⁾ Tale sembra (p. 85) all'Ostermann *In Germanie* del Lazzerini. Non tanto, non tanto, per carità!

licità dialogica del nostro dialetto: un non so quale impaccio che ne irrigidisce le mosse sintattiche, che gli vieta la grazia del pleonasma e il vezzo dell' idiotismo. Frutto certo del carattere nostro, serio, non molto espansivo, nè soverchiamente agile: al contrario dei veneziani, che in grazia appunto della loro natura, hanno il dialetto più pronto al dialogo, e più svelto, che si possa immaginare.

Il secondo capitolo tratta dei *misteri* e delle *sacre rappresentazioni*; il terzo fa *un po' di storia dei teatri friulani*: l'uno con la guida del D' Ancona, del Cussemacker, dell' Ostermann, del Gortani; il secondo con quella dello Ostermann, del Bonini, dell' Ioppi, dell' Occioni ecc. Tuttavia, massime nel primo, non manca contributo di notizie proprie. Nel secondo — per fare una sola osservazione — l'autrice doveva ricordare, tra gli avvenimenti notevoli dei nostri teatri, la recita della *Aminta*, fatta con grande apparato a Gemona nei primi anni del Seicento (ne ha parlato il sac. dott. Valentino Baldisserra, sulla copertina delle *Pagine* parecchi anni fa) e i lavori del Goldoni giovane, rappresentati, lui presente, al teatro Mantica nel 1735¹⁾. Il capitolo IV parla del co. Ermes di Colloredo; il VI è dedicato al migliore dei nostri commediografi, G. E. Lazzarini; l'ultimo, ad *alcune e certo imperfette notizie sugli scrittori dell'ultimo ventennio*; le quali non è davvero gran male che siano imperfette. — Il Cap. V, *L'ultimo secolo*, s'inizia col *Campagnul de' Stradalte* del Valussi (1851) — e avrebbe dovuto cominciare con *la fetta romantica* — e pro-

segue largamente parlando del Leithenburg. L' Ostermann nota a ragione che quest' ultimo ha subito l'influsso del Gallina. E, ci pare, non egli soltanto.

La casa in Friuli, appunti e note di G. Del Puppo, Udine Del Bianco, 1907; pp. 29 in 8° gr. (Estratto dagli Annali del R. Ist. Tecnico di Udine 1903-1904).

Il prof. G. Del Puppo ha volto la varia coltura e la pronta genialità a studiare *la casa in Friuli*: qui egli non intende di presentarci che "un saggio di questo studio"; tale tuttavia, da interessare i cultori di cose patrie, più che non gli appunti del Pontini, di E. Moro, di O. Marinelli, di A. Lazzarini, di A. Lorenzi, perchè inteso a cogliere i caratteri generali della casa friulana, a distinguerne i tipi e a darne la descrizione.

Si tratta dunque di una anticipazione sintetica dello studio completo; anticipazione che l'autore chiama "saggio", non perchè abbracci solo parte dell' argomento; ma perchè non lo esaurisce. Infatti resta ancora nella oscurità l'origine della casa friulana; nè certo per mancate ricerche, le quali invece, compiute da chi ne abbia la possibilità, rispetto alla casa della regione veneta, massime montana, potrebbero dare ottimi risultati a un avveduto comparatore, come il Del Puppo.

Ciò non toglie ch' egli ci presenti, con precisione scientifica e con facile genialità, la casa friulana com' è ne' suoi vari tipi — cosa non fatta per l'innanzi da altri — che proponga

spiegazioni, che tenti di coordinare caratteri e risultati. Il Del Puppo descrive prima la casa di campagna, poi la casa di montagna (di legno e di muratura) entrambe con la caratteristica, tutta friulana, del grande focolare sporgente, il cuore della casa. Questo non

PASCHE

Sul schalin dal puartell, in tal soreli,
cul baston tra i zenoi,
l'è scrufujad un vieli,
che alzand cun passion lis mans e i voi
al pree: La caritad a di un pùar om
veçho, frust e malad;
pùarett, ma galantom,
fin ch' ài podud 'o ài simpri lavorad.
'O ài consumadis t' une scarzarie
lis fuarcis fin ch' 'o 'n vevi:
za dis mi àn mandad vie
parceche a ciarts lavors no resistevi.
Cumò voi a ciri. — Ch' al vei pietad
d' un veçho, ch' al striscine
vergognos pe citad
la miserie impotent de setantine.
'O ài fate in vite me buine figure;
cumò propri no puess....
oh bon sior s' al savess!
la me vitate ce vitate dure!
Dopo tanç agns di strussiis, di fadis
soi ridott a chest pont
veçho e bessol al mond!...
Bèade la me muarte in paradis!..
Cheste è l' ultime pasche, jo me sint;
ma doman, fieste grande,
anche la pùare int
se giold.... Jo sarai sol, butad de bande.
Avilid, vergognos, no ài ce, nè cui....
che mi dei alc, bon sior,
'o prëarai par lui....
jo no puess altri che preâ el Signor...."
E in ta chei voi 'o lei dute une storie
di strussiis e di stents:
un insult a la borie
dei parons ozios e prepotents.
Sünin intant cussi ben lis çhampanis!
Crist l' è risuscitad!
Oh bielis lis pançhanis
de mal redente pùare umanità!...

UDIN

Pieri Corvatt.

¹⁾ Veda l' Ostermann il cap. XXXVII, parte I, dei *Mémoires*, e confronti il mio articolo: *Il Friuli nelle Memorie di C. Goldoni e la prima pubblicazione del Commediografo*, a pp. 44-45 dell' estratto, Udine, Del Bianco, 1907.

appare nella casa cittadina, che tuttavia conserva, a chi la sappia ricostruire idealmente attraverso le contaminazioni posteriori, tutti i caratteri della friulanità. La quale non si perde del tutto nè pure nel palazzo che sorge — negli ultimi anni del Cinquecento e per tutto il secolo XVII — sul tipo veneziano: pianterreno si può dire, non vi esiste come abitazione; e le cucine, i salvaroba, ecc. sono riduzioni posteriori.

Vari caratteri dell'abitazione friulana, ritratti con arguta, geniale verità, il Del Puppo spiega con l'abbondanza delle piogge nelle nostre regioni. Io allargherei l'induzione; e, osservato che la casa friulana sopprime quasi il pianterreno, attribuirei questo completamente al bisogno di difendersi contro il clima piovoso. Che se mi si obietta che il focolare — di necessità a pianterreno — è, a farlo apposta, la parte principale della casa friulana, trarrei l'argomento migliore proprio da questa eccezione; poichè desso rappresenta per la gente non ricca (il palazzo, fornito a dovizia di caminetti ne fa a meno, e la casa cittadina non gli dà tanta importanza da farne quasi nella casa un corpo a sè), colle tradizionali fiammate, il più economico e il meno pericoloso mezzo di ripararsi dalle intemperie e di trascorrere la stagione piovosa. E così si verrebbe a spiegare perchè i friulani diano tanta importanza, nella costruzione della loro casa, al focolare.

Il Del Puppo attribuisce l'importanza del focolare nella casa friulana a "un avanzo dell'antichissima civiltà degli *Aria Padri*, per cui il focolare era sacro... era quasi il cuore della casa". E a riprova dell'immanenza di questo sentimento, egli cita il significato che prende nel nostro dialetto la parola *casa-chase*, di cucina: la cucina (e a fortiori il focolare che ne è la parte principale) è la casa per eccellenza. Ma perchè proprio in Friuli e quasi soltanto in Friuli, con quel po' po' di stirpi che vi passarono e vi lasciarono le loro stratificazioni, deve conservarsi questo "avanzo dell'antichissima civiltà degli *Aria Padri*,"?

Certo — scrive il prof. Del Puppo — non lo suggerì l'inclemenza del clima; poichè manca affatto in paesi più freddi del nostro „ (p. 7). Ma qui non si tratta di *freddo* (del resto dove il freddo è molto intenso, è naturale che vi si preferiscano le stufe), ma di *piogge*; e la nostra regione è una delle più piovose d'Italia; anzi, a Tolmezzo — ciò è risaputo — tocchiamo il massimo addirittura. E così si verrebbe anche a spiegare perchè "soltanto nei Pirenei si può ritrovare ripetuta siffatta particolarità „ (p. 6) del focolare sporgente, amplissimo, cuore della casa: i Pirenei sono una delle regioni più piovose d'Europa.

A questa maniera tutti i principali caratteri della casa friulana verrebbero ad essere determinati da una unica causa: la frequenza delle piogge. Il focolare non avrebbe un'origine dissimile dalle mastodontiche *lindis*, dal pianterreno ridotto ai minimi termini, dal piccolo tetto che si trova sopra il *puarton* e il *puartell*, per dir solo di ciò che rientra in tutti i tipi della casa friulana.

La *stanzie* poi che troviamo al pianterreno di uno solo dei quattro tipi di casa friulana (la campagnola di pianura), soltanto raramente è una contaminazione di salva-attrezzi e di gineceo; più spesso è un salvaroba, umido e oscuro, cui d'inverno si preferisce il focolare o la stalla, e d'estate la cucina, o l'andare *daur de chase*. Nel maggior numero dei casi manca affatto.

Si potrebbe anche osservare come certi contatti della casa friulana con la casa della pianura veneta siano determinati da ragioni affatto opposte, come i porticati, comuni con la casa colonica del Trevigiano ecc.

Un'osservazione anche non inutile potrebbe essere che in certi paesi la tendenza a volger le facciate a mezzogiorno è tale, che delle case poste sulla via maestra — poichè è di rito che abbiano la facciata sul cortile — quelle a nord hanno tutte il cortile sulla strada, e quelle a sud lo hanno verso la campagna; di modo che volgono alla strada senza spazio interposto la lunga serie dei dorsi rustici, assimetrici, con pochi balconi, più simili a muraglie che a lati di case. E da una parte la strada è gaia, aperta, soleggiata, dall'altra è chiusa, monotona, ombreggiata: alla festa del cortile e del *piul* subentra l'assenza della vita e del moto, ed è molto se una testa di donna, salita a rassettare le camere, sporga da una finestrella quadrata.

Osserveremo ancora che più comunemente di *legnarie* si dice *legnère* (cfr. p. 16), piuttosto che *puinâr*, *gialinar*; accanto a *mussulin*, *ledamâr* (p. 8) che però è forma meno antica; accanto a *tohlât*, la più comune forma corrotta di *tohlât* (p. 4) e, per chi non sia friulano, non sarebbe stato male che il Del Puppo avesse avvertito che quelle "lunghe trecce „ formate dalle "spighe gialle del grano „ turco, si chiamano *rièstis*.

Ma lasciando da parte queste pedanterie, a cui la bontà dello studio mi sforza a discendere, non posso passare sotto silenzio l'augurio che il Del Puppo si fa, che i nostri costruttori, ingegneri e architetti, tengano conto nei loro lavori del tipo della casa friulana, che l'esperienza collettiva di secoli ha formato secondo le esigenze del clima, dei luoghi, degli abitanti. Troppi dei nostri "dediti all'arte del costruire „, "ribellandosi perfino alle leggi della meteorologia e ammirando per vezzo tradizionale tutto ciò che viene da fuori „, "sollevano giustamente le proteste „ non solo del buon gusto, ma "del più elementare senso comune „.

Costoro, egregio professore, ci daranno de' *filistei*, ma nessuno più *filisteo* di chi ha la tremenda paura di esserlo, e per questo si abbandona alla *bohème* artistica più esotica e sconclusionata.

Intanto questo studiolo è per lo stesso soggetto, e più per l'amorosa trattazione, un efficace gesto di reazione contro la tendenza invadente, continua, a snaturare nella parlata come nelle costruzioni, nel pensiero come nella vita, il carattere friulano. — Onde ancor questo ne fa crescere il desiderio di vedere quanto prima lo studio esauriente che il Del Puppo promette sulla casa friulana.

Bindo Chiurlo.



VEN GNOTT.

Ven gnott. La stele del pastòr e' rid
su la plui alte cime de montagne,
sott il gno' pass, te arbe che si bagne
muliss la mente e al tàs il gri spaurid.

Ven gnott. Il contadin lasse la plagne
stracc ma content di vé il lavòr finid,
da la boschete i uceluts tal nid
clàmin a basse vòs la lor compagne.

E' ven la gnott, la biele gnott d'avril...
Su la tiare che tàs, sul mond e' al polse
stèlis a mil a mil ròmpin il secur.

Dâ-mi la pàs, o gnott. Stele zentil,
oh, dâ-mi tu, se chê boçhe no olse,
une speranze che mi boni il cùr.

SUL COLLIANS.

Si çhamine sul mond che s' insumie
te matine di luj fresche e cujete.
Vin la vall sott i pis e imò cimie
cualchi stele. Il Collians pàlid nus spete.

A plane... Atents al troi... Oh, ce fadie!
Ma l'albe e' indore sore il çhav la crete,
e su filads fin che sin duçh in rie
sul piec plui alt sgressad da la suète.

Iess il soreli e l'ùltin vel si sfante.
Dal Paralbe al Çhanin va il voli in zir
parsore un mar d'arint e di celest.

E cui polse sfladâd, cui tàs, cui çhante.
Al cor il voli e cu-l voli il pinsir
lontàn, su la marine di Triest.

E. Fruch

❁ ❁ ❁ ❁ ❁ *Linguistica* ❁ ❁ ❁ ❁ ❁

RICERCHE ETIMOLOGICHE.

cⁱot s. m.(o chiuso) = Pirona: *çhòd, çhoud*.

Pirona fa risalire questa strana parola che non trova riscontro in nessun altro dialetto retoromano (ladino), nè italiano a *clausum*. L'etimo è errato: *clausum* avrebbe dato in frl. (= friulano) *kloš*. — Cosattini (Pagine Friul. IV) propone il tedesco medio *kote, kot* = olandese *kot* = ted. mod. *Kote, Kot* (capanna). Ma anche questa derivazione è erronea, perchè c (k) davanti ad o non si palatalizza nel frl. — Il nostro vocabolo rispecchia invece il lat. „*cautus*“. A prima vista sembrerà strana questa mia derivazione, eppure è certa ed evidente quant'altra mai.

Du Gange registra nel „Glossarium mediae et infimae latinitatis“ (Editio nova II. 244) *cautum, cotum* = locus defensus; immunitas; — *cautare, incautare* = defendere, protegere, munire.

Appunto a *cautum* (cioè: locu(m), campu(m), pratu(m) o simili) risale il nostro *cⁱot*, mentre l'equivalente, ma posteriore *cotum* diede origine allo spagn. *coto* (cfr. Diez, Etymol. Wörterb. 442; Franceson, Nuevo Diccionario I. 230) = pascolo chiuso, recinto, limite, pietra terminale ecc. ed al portogh. *couto* = asilo, ricovero ecc. ed ai loro derivati. p. e. *acotar* circondare di una siepe, ecc. ecc.

Lo sviluppo ideologico è chiaro: luogo sicuro, difeso, circondato di pietre, siepi o pali, per impedire l'uscita al bestiame e l'ingresso ai maleintenzionati ed a belve rapaci, — luogo di rifugio, di ricovero tanto per i pastori ecc., quanto pel bestiame (cfr. Pirona!). — asilo; stalla, porcile.

Il sonziaco usa *cⁱot* solo in quest'ultimo significato.

„*Cotum*“ diede il bassolatino „*cota*“ (Du Gange II. 596) = tugurium, rusticorum mansuenculae (plur!), donde si potrebbe far derivare il ven. *cótego* = trident. *cótegra* = prigione; ma fanno una forte concorrenza all'etimo latino l'aut. slov. *kotici* = cella (cfr. Miklosich, Etym. Wörterb. d. slav. Spr. 135), derivato a sua volta dal german. (cfr. Kluge, Etym. Wb. d. dt. Spr., „Kote“) ed il ted. dial. *Kotter* = „gattabuia“ (cfr. Grimm, Dt. Wb. V. 1899).

śk^uínsa s. f.

(n semivelare) = donna disordinata nel vestire e nei costumi.

Per quanto mi consta, questa voce è usata solo a Gorizia. Essa rispecchia fedelmente un romanzo **excomptia* agg. fem. derivato dal part. pass. di *como*, -ere: *comptus*. Da **comptiare* proviene fra altro l'ital. *conciare* ed il frl. *kuínsá* (condire), da **excomptiare* sconciare, onde *sconcio*. La base delle forme romanze deve avere un o aperto, non chiuso, come vuole Körting nel Latein.-roman. Wörterb. 2377, 3370. L'o chiuso dell'ital. „*sconcio, sconcia ecc.*“ è stato assunto dalle forme arizotoniche.

lombrasón, ombr. s. m.(o chiusi; n semivelare) = Pirona: *lunbrizzon, umbr.*

non è un derivato di *umbilicus*, come suppone Musalia (Beitrag zur Kunde der nordital. Mundarten im XV. Jahrhundert 136), bensì di *lumbricus* = verme intestinale, lombrico, che s'è conservato in tutte le lingue romanze; ma a nessuna è propria la forma in -eone, come si riscontra nel nostro dialetto.

Ombra són rappresenta una delle afèresi più comuni.

linda s. f.

(Aquileia-Gorizia) = grondaiuola (cfr. Pirona 237)

è da connettersi con lo spagn. *linde* m. e f., e col portogh. *linda* (vedine gli altri riflessi romanzi in Körtling 5603) = limite, confine, strada fra due campi ecc. e risale a *limitem*, **limita* da *limes*. Stadi intermedi: **limida*... **lim'da*...

Si potrebbe pensare che *linda* abbia significato direttamente *estremità del tetto*, ma non sembra verosimile, se si confrontano i significati dei riflessi e derivati di *limitem* (it. limitare, prov. *lindar*) nelle lingue romanze. Secondo una comunicazione fattami dal mio amico prof. Enrico Quaresima, i contadini anaunesi (Val di Non - Anaunia) considerano come limite del possesso domestico la riga segnata nella terra dalle gocce della pioggia (*sterléze*). Questo concetto del confine della proprietà privata ci agevola ottimamente lo sviluppo ideologico di *limitem* nel frl. *Linda* avrà significato da prima il confine del terreno occupato dall'abitazione, poi, essendo che questo confine veniva tracciato dalle gocce di pioggia cadenti dal tetto, avrà denotato

quella parte di terreno che corre fra il muro della casa ed il „limite“ e finalmente l'estremità del tetto che copre questo „pomerio domestico“. Forse la denominazione della riga nel terreno passò direttamente a significare le tegole o assi estreme del tetto e fu poi estesa a tutta l'estremità sporgente oltre il muro.

škéo s. m.

= Boerio (Dizionario del dialetto veneziano 624)

scheo (= centesimo); venezianismo, che risale al ted. *Scheidemünze* e che io spiego così: i veneziani, tentando di leggere la scritta impressa sui soldi austriaci, non giunsero più in là della prima sillaba, che essi lessero naturalmente *skéi*. Da questo *skéi*, considerato come plurale, si creò un singolare *škéo*. (cfr. invece Schneller, Die roman. Volksmundarten in Südtirol 178). — Grandi buontemponi quei popolani „de Venessia“!

(Continua).

10 giugno 1907.

Ugo Pellis

Quando amore spira...

Cun dinissun ti zuri, a tu mi às dite,
no balarai, e invece tu às balat!
oste! no uei savent!... ùtu vè Tite?
po' ben tiritat d'ongie, chell sfondrat...

E innò zurâmi. ...mostre di purcite!
no tu mi viodis plui... voi vie soldat,
ca l'è mior dâsi drenti par in vite
che sedi de morose remenat...

Vai tan che t'ûs... a no ti crod pi nie
se crodess di crepâ... s'anchie si veve
di ghiolisi passade Pefanie...

Tu muris di passion?... ce ditu Ghine?...
no t'imparte di Tite?... Poc mi steve!...
bùssimi alore... vite me... ninine...

IN OSTARIE.

— Ven çhase, le polente jè struçhiade...
— ca, Miute, bêv cun no...

— gracis, no uèi...
— no t'ûs bevi? po' sango da vanzèi!
no sta fâmi di alc... brute danade!

— Le polente jè biell che disfredade...
ven a mangià cun no, Meni, ti prèi...
— 'o ven cumò... ma bêv! se no ti pèi
fintremai che le tace jè 'suedade...

— Tan che lu cerçhi... e dopo vèntu vie?
— no ùtu, stiele... çhiale... 'o soi sincir
e vin di giodi insieme le ligrie...

Ole e ti ardi! puarte un dopli, ustir!
bev! che fasin un çhiant in compagnie
sintiti, Miute... no sta vè pinsir.

'TE FUMATE...

Vongòlin a pleton lis fueis flapidis
'ta l'agagç de taviele, su le cise;
par dutt si sbasse le fumate grise
a taponà lis plantis disfurnidis.

Lis passaris piùlin grisignidis
su lis gravis de Tòr, color cinise;...
in spie le çore, biell groçhiand e vise
che lis gloris d'instad e son fuidis.

No si viòd lûs, si sintin dome i çocui
de int che cor in glesie a le prejere.
...jò le spieti 'ta l'ort. 'tal mieçç dai bròcui...

Cui nus viodial, amor? e sul çhernèli
cidinis lis bussadis vie pe sere...
O fumate plui biele del soreli!...

A. Bauzon

I MATRIMONIS IN PARADIS

L'ere quasi un an che Meni Durigat al si chatave in paradis e par tant che al veve procurad, no j ere riescud di fa leghe cun nissun.

Une domènie dopo di gustà e dopo gèspui, fats cuatri pass pel firmament, besol come i piarduds, al si sintà su t'un bar di nûl a fumà une pipe di tabacc a pensà ai siei cas.

— Chale, Meni, al diseve tra di se, cuand che tu èris in chel altri mond e che ti fasevin viodi tantis felicitads che tu vèvis di provà chi ad alt, cuasi cuasi tu bramàvis di vignì su; e cumò che tu ses culi, tu li châtis une vore pies di chel che tu ti chatàvis te' „val di làgrimis“. Sol come un barbezuan, di no podè passà une peraule cun nissun. I Sants, duçh su lis lor, no abàdin frègul tant che si foss soldats sèmplic e lor tançh chapitanis; ju àgnui, finids i lor servizis di zagos, e zuin di còri-si daür, di pàndolo e di pureite come duçh i fruts, seben che son nassuds prin di Adamp e Eve. E Meni, che al si distrighi lui.

Mitud il çhav a li, Meni al si sinti une ciarte malincunie, un dolor di cûr, che i vignirin lis lagrimis ai voi, sence nacuàrzi-si.

Jevad su dal nûl al si chatà bagnadis lis cueseis daür vie, come se al foss stad sintad t'un çhamp di jarbe mediche dopo colade la rosade.

— Cho, al disè, anghemò cheste mi mançhave! Almanco se foss a çhase, la me Nute mi daress une man a dispojà-mi, mi judaress a là tel jet, mi puartaress une scudiele di tè di tei o di violis ben çhald par fâ-mi sudà e parà fûr la umidità. Chenti invece nissun mi çhale, nissun si scompon daür di me, come se 'o foss un çhan.

Cun chesçh pinsirs al si tirà te' bonazze e scielzind un nûl plui sutt, al si pognè cu l'idèe ferme di jevà tel doman a buinore e di là di trinche là di San Pieri a preà-lu che al si movess a compassion di lui e che al clamass su di lung ançhe Nute che doveve sei disperade une vore par vè-lu piardud.

* * *

Dismot denant di, al si metè in viaz e rivad a la puarte del Paradis, e li chatad San Pieri anghemò dutt intrunid di sium che al si sfreolave i voi, j esponè cun dute umiltad e devozion il so desideri; ma San Pieri invece di scoltà-lu, j disè: — Torne passandoman, tor lis ûndis!

Meni al ringrazià San Pieri de' udienze che j veve dade, ma j bulive une vore di dovè spietà tant.

No l'ere nançhe jevad soreli, che il miàrcui di matine, Meni Durigat al si chatave denant des puartis del Paradis a spietà chel benedet moment che San Pieri al veve di sollevà-lu des sos pònis. - Cuand che Dio l'olè, ançhe lis ûndis vignirin donge, e San Pieri viarte une balconete, j disè: — Chale, Meni, la disperazion de' to Nute. — Meni mitud il çhav fûr de' balconete, al vedè la so Nute vistude di fieste, a bràzz di Toni Paular, che vignivin fûr di glèsie, là che erin stads a sposà-si.

Viv Meni, j vèvin ditt che la so femine vedeve di bon voli Toni, ma lui bonatt, al varess mitude la man

tel fûc pe' so Nute, nol si scomponeve e al diseve che jè dute çhativèrie de' iul che no sa fa altri che tajà labars daür del pròssim. Cumò po', che nançhe passad un an, la vedè nuvice cui sunadors daür par sconzurà la sdrondenade, j vignì su la smare e, dade une pidade a un nûl che al ero li donge, al travanà ju spos cun dute la cumilive, e al si tirà vie de' balconete, verd di rabie.

Passad il prim moment de' fote che j ere vignude su — e a cui no j sarèss-je vignude? — al si recuardà che ançhe lui l'ere stad sposad do' voltis e che la prime femine j ere muarte in çhav l'an.

E tornand in daür cul pinsir di tançh e tançh agn al si suvignì che Lùcie ere stade une biele femine e che si orèvin ben in che' volte, e al si maraveà di no vè-si visad di je prin di cumò.

E al tornà là di San Pieri e lu preà di dà-j la direzion de' so defonte. San Pieri, tirade fûr la *Guide scemàtiche* del paradis al scomençà a scartabelà, e a fuarze di cîri, al chatà che Lùcie Tombladine, nassude „Pevar“ e muarte Durigat, e stave di çhase in Vie dei Inocents, lûmar 7, plan tiare. Meni nol capì ce che si intindeve par Tombladine, ma al capì che si tratave de' so Lùcie e nol lè a cîri altri.

Jessind la Vie dei Inocents une vore lontane des puartis del paradis, al pensà di mèti-si in viaz la sere stesse par chatà-si tel doman di matine a buinore là de' so Luciute, che sol al pensà-j, j vignive l'aghe in boçhe.

Dopo une gnott di viaz, strace copad, al rivà poc dopo jevad soreli in Vie dei Inocents, ma bead e content che nol podeve stà te piell. — Cuand che al fò denant la çhase lûmar siett, j saltave il cûr tel sen come che al sbalote un pess apene tirad fûr dal'aghe, e nol veve nançhe il coraggio di batì la puarte. Finalmentri, cuijetad un frègul il sang, al sbisià intor del batoçh, e une biele servute vignì a viarzi. Lui, apene viodude Lùcie sintade in poltrone tel zardinut in fазze a la puarte di entrade, al corè par abrazzà-le.

Je ere sintade a taulin, cul so bon caffè denant e cula gazete in man e pareve che stass in spiete di qualchidun. Une barete di ches di çhamare ere sul ôr del taulin.

Sintind che un j coreve incuintri, je alzà i voi e j dè un çhalon di chei che fasin inglaçà il sang tes venis, e j domandà ce che al oreve vè a di ches oris.

Lui alore al si presentà a je, erodind di no sei cognossud: ma je j domandà da gnuv ce che l'oreve.

— Ma ostrighete, j disè lui, tu ses la me femine e no tu mi cognòssis plui! 'O soi vignud par dî-ti che tu vègnis indaür a sta cun me come che tu èris in chel altri mond.

Ma Lùcie j fasè capì che la muart e disfe duçh i matrimonis e che je ere sposade in Paradis cun Jacum Tombladin.

Inalore Meni al si recuardà che Jacum Tombladin al ere stad il prim moros di Luciute, e al pensà che, muarts duçh-i-doi, si vèvin sposads in dute fûrie in paradis, par rafà-si del timp piardud.

Meni al ere li li par scomençà a rinfazzà-j chest so tuart, ma cun Luciute nol fasè trope tele:

— A mi intindis-tu di fâmi rimprôveros? Po sint, Meni; muarte jo, no l'às-tu çholte subit che' to Nute, e tu j'às orud tant ben, che apene cumò, dopo un an che tu ses in paradìs e dopo che Nute cula-ju jè sposade, tu ti ses visad di me.

E Meni:

— Ma cemud sas-tu dutis chestis çhossis?

E Lùcie:

— Çhale culi la gazete di Sant'Agustin; no puàrt-je chestes dutis lis gnovitads del cil e de' tiare?

Meni al restà lì en la boçhe spalancade, propit petad.

— Sint, Meni, disè inalore Lùcie, se tu ûs fermâ-ti culi cun me un moment fin che al ven miò marid, sinti-ti; si saludares dopo tant timp: e no covente par chest che lini in nimicizie, ma... afars cun te no uèi vè-nt plui.

Cuand che Meni al sinti cheste antifone al pensà nome di lâ-j fûr dei pis, ma propit in chel al jentrà Jâcum, e tra di lor si dèrin une oçhade in stuart, senze saludâ-si.

* * *

A Meni no j restave altri che preà San Pieri che lu judass a ciri-si fûr un' altre fèmine, parceche lui besol, bandonad da duçh, nol si çhatave in Paradis. — San Pieri apene che s'al vedè capitâ donge, al capi cual dint che j dulive, e j consegnà l'album cu lis fotografis des santis e des vèrginis del paradìs.

E Meni an' scielzè une des plui bielìs, une che pareve che si stufass cula-su come lui.

Simplicio Saramone.



VIN FURLAN.

Çhale traviars il soreli di vin cheste làmpide tazze,
ve' ce color di rubin, ve' ce rifless e ce ton.

Come un licôr al è il vin che ti ofriss, bambine me çhare;
Bèvi-lu, bèvi-lu prest, no vè paure di lui,

chè no l'inçhoche e nol çhol il sentiment e la fuarze.
Sol la ligrie ti met cheste gotute tel cûr.

Sun cheste tiare furlane ven dolce e ferbinte la ûe,
fuart e potent il vin, bon al dovente e sincir.

Bèvi-lu, no vè paure. La vite domande ligrie;
senze ligrie l'amor l'è come un cuarp senze sang.

Bèvi-lu. Vuei che tu ridis, e vuei che tu sèdis alegre,
vuei che ti ridin i vôi. Bèvi-lu senze temê.

Pûr l'è chest vin. Lu bevèvin ju imperators di Rome,
sot di chest cil furlan, cuanche, lassand la citad,

a respirà chest' àrie vignivin, çhare bambine,
plene di tante salut, plene di amor e di lûs.

Ançhe in che' volte al lusive chest vin tel rai del soreli,
ançhe in che' volte cussì l'ere color di rubin.

BABIS.

Adiu, furlans, e' o viod' no tant lontan
un timp plen di vergogne, un timp infan:

vergogne al gènar che 'l ul disi fuart
e glorie al gènar che lu clâmin scart.

O viodarin i ùmins basoi
scovà la çhase e slavaça bocai,

a fà la nine-nane e la çhalçhute;
o pur sburtà pas vis la caruçute;

o viodarin dei ùmins di latin
a piardi 'l timp cu la canae sul grin;

o viodarin t-e sale del consèi
lis babis a pensà pul nestri miei;

lis viodarin par dutt, t-al ospedal
lis nestris dotoressis dal grimal;

lis viodarin in alt sui tribunai
a iudicà... un grin di basoi.

E nô?... O tasarin, erodèlu a mi:
nus toçharà forsi ançhe parturi...

LIS QUATRI STAGIONS

PRIMEVERE

Une cuiete pàs vègn iù dal cil
su-la tiare ridint di primevere:
e i mande al prat mitut cu-i flòrs in fil
une umide busade la riviere;

e li-s vòs de Nature a mil a mil
in une vibrazion çhalde e sincere
van intonand ne-l' aiarin d' Avril
un çhant di laude e dolce une preiere.

Ma stracc il contadin. che lavorat
l' à pies d' un anemal durant il di.
che un misar tocc di pan mal compagnat

non l' à, che un tocc di pan par ingluti,
ah no. no-l giòld che fieste dal Creat
che quasi i vègn la vòe di maludì.

ISTAT.

L' è un sutt mai plui viodut, un sutt danat,
Non l' è il soreli che nus plûv dal Cil
il calor necessari al semenat,
ma une fornàs che bruse l' ultim fil

dal fen zalitt e dal forment malat;
ch' al cuèi fin l' ultim gran dal rap sutil
de' vit in flor e l' ultim frutt colat
non apene nassud. L' è da-l' Avril

che non vègn une gote di rosade
su-l sorg, che ciart no-l vegnarà madur,
a bagnà-i la pivate brustulade.

E l' esos usurari al salte fur,
setime plàe di che' pùare anade
cu-l cent par cent e cu-la borse in eur.

AUTUN.

I.

Un zovin arbusitt di primevere
al veve butat fur tantis zemutis
e tantis fuèis e tantg grop' s di rosutis
ch' al pareve une biele zardiniere.

Li-s rosis ne-l' istad mudàrin ciere
in pòmis convertind-si quasi dutis,
che a poc a poc vignudis plui grandutis
il contadin li-s tirà iù co' l' ere

il setèmbar, maduris. Po' la buere
lu spojà da-lis fuèis e dal murbin
e al restà cu-i ramazz stechit e dur...

Cussi li-s ilusions dal gno' pùar cur:
piardudis da-la vite nel çhamin,
cuviantis da-l' etat cu-l' ale nere.

II.

L' è l' autun indenant par me e par lui:
e mentri d'òg si pròntin pa-l Nadal,
cui par emplà-si il cuarp di siop' s e cui
par dà-si al giòldiment spiritual,

lui za al treme di fred viodind i nùu
come linzùu slargiat' s su-l cil di azal
çhariat' s di nèv, nè al olse sperà plui
di rivà al mes di Mai; taletequal

io non sperì di giòldi su-la tiare
e la ment zà si sint la muart vicine,
che i turbe la vision serene e çhare

da-i dis passat' s ne' glorie de' vintine
risçhaldat' s da une lùs tèpide e clare
che i mandave l' amor di Teresine.

INVIAR.

Al vègn un aiar fred da la montagne
che inglazze il sang e al v' a çholind il flat:
il cil l' è cenerin e la campagne
ripose sott la nev. Il pùar famat

senze un colp di lavor al si sparagne
la panze pe' miserie da-l' instat:
e il sior giòldind la solite cuccagne
donge il fùg o in Cafè l' è distirat.

Tradit dal gran al lasse l' ucelutt
li-s sgrifis te' palizze o t-al archett,
al sta cluchit il gial t-un çhantonutt;

il giatt al cor cu-l pel rizzat su-l tett
e sbrendolos al vint de' strade un frutt
batind i dintg al sùne l' organett.

Pieri Pian

=====
Per una giusta, comune grafia friulana
 =====

Raccogliemmo in questo fascicolo buon numero di componimenti dialettali e in versi e in prosa, una fiorita poetica che dinota la varia produttività letteraria delle varie parti del nostro piccolo paese: abbiamo versi del classico Corvatt, dello stecchettiano Fruch, del brioso Bauzon, del sentimentale Piani e d'altri minori ancora, tutti d'intonazione differente, come differiscono tra loro, per certe specialità fonetiche e sintattiche, le numerose varietà della friulana parlata; ma tutti anche friulanamente sentiti, sia quando lo scrittore s'avvicina più alla forma classica, sia quand'egli massima cura pone nel riprodurre ne' suoi scritti la rusticità campagnola più pura e più naturale.

Ma accanto alle esterne ed interne bellezze del nostro parlare ingentilito dall'arte che gli dà armonia di stile e lo adatta ad un complesso musicale ed estetico, sorge un inconveniente che, per quanto a prima vista appaia meschino e insignificante, pur pure si fa sentire da uno che legga con un po' d'attenzione questo o quel libro, questa o quella poesia d'autore friulano. E cos'è dunque questo inconveniente?

È il disordine, o meglio il mal accordo che regna fra noi nello scrivere in friulano. Ed è osservato per questo appunto che maggior piacere arreca il sentir declamare qualche cosa in friulano, che non il leggerlo.

Un'anarchia completa regna nella grafia friulana: con tanti studi che si son fatti, con tanti trattati che si sono scritti, con tante parole che si sono spese per raccogliere e fissare le norme generali della friulana grafia, lo scopo ancora non fu raggiunto. L'abate Pirona, sia detto con tutta la stima ch'ei si merita, pur fornendoci dei cenni sulla ortografia nella prima parte del suo Vocabolario, nella principal parte dello stesso non riesce ad attenervi strettamente e registra molte parole (a mo' d'esempio i verbi in *çâ*) in due maniere, l'una forse come il suo buon orecchio gli suggerisce, l'altra come le trova scritte in qualche testo d'autore (*fruzzâ e fruçâ*). Però questa grafia, toltole quello spesso ricorrere d'accenti su quasi ogni parola, sarebbe d'una sobrietà raccomandabile. Il goriziano senator Ascoli pur egli ci diede una grafia sua speciale che però, etimologicamente giusta e razionale che sia, è poco conveniente per la soverchia quantità di segni che vi vuole adoperati. *Ne quid nimis*, dice il latino. Angelo Arboit poi alla sua raccolta di villotte friulane premette uno specchietto dei segni grafici che crede necessari alla esatta riproduzione dei suoni, specchietto questo che non soddisfa e che à un sapore molto ascoliano per i *ž* ed i *č*. Questi segni oltrecché poco pratici e meno ancora estetici per i friulani, sono di fronte agli stranieri un grave inconveniente per l'affinità che potrebbe essere derivata dall'eguaglianza dei segni, fra la friulana e le lingue slave che sole adoperano questi segni complessi.

Nuoce molto la poca semplicità di scrittura a tutte le lingue: nuocerebbe infinitamente alla nostra, forte e di naturale purezza, quella quantità di segnetti sotto o sopra le lettere dell'alfabeto. Stancano la vista gli accenti acuti, gravi, circumflessi, ritti e capovolti che gravano su quelle povere lettere come le cappe di

piombo dorato sul capo di coloro che Dante pone nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno.

Ma pur ammettendo che una bella volta tutti coloro che scrivono in friulano andassero intesi di adottare quella complicatissima grafia di cui parliamo, ben difficile sarebbe il farlo e ben seccante riuscirebbe la lettura di scritti talmente carichi di inutili segni.

Peggio di questo ancora è il vedere che tra i pochi scrittori friulani non uno scrive come l'altro; non uno ripeto: e non dico soltanto dei viventi, ben anco di quelli che più non sono. Ermete di Colloredo non iscrisse punto come volle Pietro Zorutti che ne curò l'edizione delle poesie; Pietro Zorutti stesso fu incoerente nello scrivere, scrisse ora in un modo ora nell'altro senza badarci tanto per sottile; il sacerdote Pietro Zuttioni neppur egli scrisse a quel modo barbaro in cui fu stampata, lui morto, quella sua incompleta raccolta di versi; Pietro Bonini, il classico per eccellenza, si avvicinò molto all'ortografia del Pirona, pur introducendovi delle migliorie; dei viventi poeti friulani, vediamo in questo numero, come non uno vada d'accordo con l'altro.

Quanto disordine fra tanta armonia!

E come faremo a por termine a sì poco encomiabile stato di cose?

Non siamo certamente noi friulani i primi che si trovano in tali frangenti. Altre nazioni pure lungamente lottarono prima di raggiungere una grafia che a tutti indistintamente servisse e da tutti si adottasse. Per citare un esempio dirò che la lingua tedesca son pochi anni che si è incominciato a scriverla generalmente in un modo: prima d'allora in Germania la si scriveva diversamente, e diversamente la si scriveva in Austria; anzi in questa l'ortografia era soggetta a cambiamenti ed a modificazioni molto spesso: tanto è vero che conosco dei vecchi che frequentavano la scuola cinquant'anni fa — bei tempi quelli, quando nel ginnasio di Gorizia si commentava e si traduceva Dante in tedesco! — i quali scrivevano questa lingua come ora s'è finalmente stabilito di scriverla: ma da quel tempo ogni decennio segnava l'introduzione di una variante, un cambiamento nella ortografia tedesca. Tant'è, che se oggi mi si dicesse di scrivere sotto dettatura in tedesco, non saprei come farlo senza tema di commettere qualcuno di quegli errori grossolani che fanno rizzare i capelli ai poveri professori. E nessuna meraviglia: in prima classe me l'insegnarono in un modo lo scrivere, in ottava in un altro. Ma in conclusione, un po' d'ordine s'è fatto nella faccenda.

—Altrettanto vorremmo fare anche noi.

E per farlo non c'è mica bisogno di radunarci a congresso — quei benedetti congressi sono di moda al giorno d'oggi, come le feste di beneficenza... — bensì apriremo nel nostro giornale una rubrica che di questa questione si occuperà largamente.

Invitiamo perciò tutti i nostri collaboratori ed amici ad aiutarci nell'opera di sistemazione ed unificazione dell'ortografia friulana, e speriamo che saranno numerosi coloro che concorreranno e con l'azione e con il consiglio a quest'opera buona, che porteranno

la loro pietruzza per l'edificio solido e duraturo che desideriamo di costruire. Uno alla volta pubblicheremo sulle *Nuove „Pagine“* i pareri dei buoni scrittori che qualche interesse prendono alla questione punto da negligersi. Infine quando più nessuno farà sentire la sua voce su questo argomento, ci studieremo di trarre da tutto quanto si sarà scritto, le conclusioni più pratiche e faremo del nostro meglio per addivenire a quella unione, che segnerà una bella data nella storia della letteratura friulana.

Quest'unione sarà di giovamento tanto a noi friulani quanto agli stranieri che con maggior facilità ap-

prenderanno la nostra lingua scritta. Poiché la parlata non riusciranno mai ad apprenderla se non scenderanno fra il popolo e dalla sua bocca non impareranno quelle finzze della pronuncia, dell'accentuazione e dell'espressione che poi variano di luogo in luogo: così facciamo noi quando ci mettiamo a studiare una lingua straniera; che ci sono in ogni lingua parlata di quelle sfumature che le lettere dell'alfabeto non bastano a rendere esattamente, ma che s'imparano soltanto nel contatto immediato con persone che quella lingua parlano dall'infanzia.

Giov. Lorenzoni.

INCORONADE.

Ven ca cun me, anin t-al ort, bambine,
cumò che la nature è dute in flor;
uèi dâti la corone di Regine.
Regine de' belece e de l'amor.

Une masche di rosis cence spine
ti metarâi sul çhav ator ator
e clamarai la stele matutine
e la lune e il soreli a fâti onor.

E co ti viodaran incoronade.
domandaran: Cui ise cheste stele
che sùpare l'aurore cul sflandor?

L'anime me sarà incantesemade
e jo ti clamarâi, bambine biele,
Regine de' Belece e de l'Amor.

AURORE.

Cui 'se che' là che ven come l'aurore
che sore i monz si jeve la mafine
e de' so lûs lusinte duçh indore
i paisuz del plan e de' coline?

Cui 'se che' biele frute che sflandore
come t-al cil la stele matutine,
cui 'se che' bambinute che inamore
ogni anime pietose e zentiline?

No sai se jè une frute o un agnûl
vignud dal cil in tiare par mostrâ
il regno de' belece e de l'amor.

ma voi tant bieci, che' muse di vilud,
chei çhavci neris no si po' çhatâ
in nissune contrade culi intor.

G. Marson

Di un sonetto friulano

Ci favoriscono due nostri amici l'intera loro corrispondenza letteraria friulana, dalla quale togliamo questa volta un'epistola in cui è narrata la storia di un sonetto plagiato: storia questa che forse riuscirà d'interesse anche per la maniera d'espone dello scrittore.

In seguito avremo occasione di presentare ai nostri lettori qualcun'altra di queste lettere che son tutte degue d'attenzione, come son anche concepite in stile facile e piano.

ALL' AMICO GIORGIO.

(Lettera esplicativa I.a).

Uno di questi giorni mi capitò fra le mani un vecchio libro di versi italiani di diversi autori, una specie di antologia. Leggiucchiando quà e là una strofe — già con questo po' di caldo, nulla di bene si può fare — e voltando una pagina dietro l'altra, in brev'ora l'ebbi sfogliato. Annoiato da quella lettura, stavo per riporlo sullo scaffale donde l'aveva levato, quando per

caso s'aperse l'ultimo foglio del libraccone, una pagina bianca, anzi gialla per l'età, su cui scorsi una fitta e grossolana scrittura a penna. Lessi a stento quelle parole legate e molto poco intelligibili, e compresi che l'erano dei versi rimati; poi contando sulle dita i piedi, mi persuasi ch'erano endecasillabi; e quel che più interessa, ch'erano scritti in friulano, ma un friulano che non era il nostro, ma molto vi si avvicinava. Eccolo qui il famoso sonetto:

Dumle, là chu voo stais nissun ven vieli.
A chialaus puess ben dij chu soi dicijs
Chu Agnui tai no sejin in paravijs
E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

Se vus chiali la segre e lu chernelj,
Lu quel, la muse e 'l pet blanc plui di zijs,
Puess credi ch' ang lu rest, da chiaf a pijs
Venere chiolares par faa soo spieli.

Daspo chu 'l mond è mond mai no è stade
La plui bielle di voo, jo soi siuur,
Ni dumle cussi freschie e plui gratiade.

Ci mud po staa ch' havees si freet lu cuur
Di no volè mai dami une bussade?
Si voo no me la dees, jo croot chu muur *).

Figurati Giorgio, la mia meraviglia! Com' era capitato là questo sonetto? Chi aveva tracciata quella intricatissima scrittura? Era originale, era copiato o cos' era mai quel sonetto? Firma non c' era.

Il cuore mi sussultò al pensiero di avere scoperto un capolavoro. Voltai e rivoltai quel volume, ne esaminai pagina per pagina, in cerca di qualche segno ancora che mi rivelasse l'autore del sonetto. Ma non un segno in tutto il libro, non una parola all'infuori di quegli indiavolati quattordici versi che m'avevano messo la febbre adosso. Fruga e rfruga anche negli altri volumi che stavano di posto accanto a quello del sonetto, nessuno indizio scopersi del famoso autore.

Quella notte non chiusi occhio. I miei pensieri galoppavano a briglia sciolta attraverso il regno della fantasia. Mi rappresentava uno dei nostri nonni, vestito alla foggia di dugent'anni fa, chino sulle vegliate pagine che si stillasse il cervello a mettere insieme quelle quattordici righe bellamente rimate, col pensiero alla dama a cui chiedeva *une bussade*. Quell'amore era forse segreto: nessuno ne doveva sapere. In segreto egli scriveva forse quei versi che poi avrebbe

*) Per chi non intendesse il friulano diamo qui una versione in prosa del bel sonetto:

„Madonna, dove voi siete nessuno invecchia. Al guardarvi ben posso dir d'esser persuaso che angeli tali (pari a voi) non vi siano in paradiso. E quando piove, se voi ridete, risplende il sole.

„Se vi guardo il capo e la fronte, il collo, il volto e il petto bianco più de' gigli, posso credere che anche il resto da capo a piedi, Venere prenderebbe per farne specchio di sé.

„Dacché il mondo è mondo mai non fuvvi la più bella di voi, ne sono sicuro, ne' donna così fresca e più aggraziata.

„Come può essere che avete sì freddo il core, da non volermi dare un bacio? Se voi non me lo date io credo di morire“.

presentati a *lei* con quel gentile stratagemma del libro: ella certo leggerebbe il libro offertole e, non c'era dubbio, scoprirebbe il sonetto a lei dedicato. Intanto il mio buon avo si struggeva nell'attesa e forse la nonna di mia nonna, *lei*, fingeva di non avere scoperto il sonetto per la pazza voglia di veder languire il disgraziato poeta. E poi io seguitava immaginando le mille battaglie del cuore, i sogni, le speranze, la vita insomma di quelle due anime innamorata, in un castello friulano, sotto questo bel cielo, in mezzo a questa campagna tutta verzura.

Architetavo un romanzo addirittura, e vedevo i miei personaggi quasi vivessero realmente, soffrire di una mancata attenzione, gioire d'uno sguardo; dall'una parte i sussulti del cuore, gli sguardi, le parole, l'amore in una parola; dall'altra parte i versi più caldi, più dolci, più persuasivi del poeta e lo schianto dell'anima sua sensibile che chiedeva un bacio:

Si voo no me la dees, jo croot chu muur.

E prima di prender sonno feci il proponimento di mettere a soquadro l'intera biblioteca l'indomani. Ci dovevo trovare ancora qualcosa di quel benedetto poeta che aveva commesso la sciocchezza di non mettere il suo nome sotto quel suo bel lavoro. Che si fosse ricordato del famoso: *Nomina stultorum ubique locorum?* Comunque, in qualche altro libro, qualche altro sonetto lo troverei, o qualche madrigaluccio o qualche canzone in onore della *dumle*: forse addirittura un intero volume di quei bellissimi versi manoscritti, tutti in quella pura lingua originaria, non contaminata da elementi stranieri. Forse avrei pur trovato qualcosa di *lei*, una risposta, un nome caro, un segno convenzionale. Era una gran fortuna di cui io volevo andare in cerca.

Per l'amor di Dio, Giorgio, non avresti sognato anche tu come me?

M'addormentai, ripetendo fra me e me il verso che che più mi piaceva:

Dumle là chu voo stais nissun ven vieli

e quest'altro non meno bello per l'immaginosa figura:

E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

* * *

L'indomani ero in piedi prima del levar del sole. Ripresi le mie ricerche con una smania febbrile quale non me l'avea mai sentita in corpo.

Ma nulla, nulla, nulla! Rimpiangendo il tempo sciupato in quelle vane ricerche, rimisi in ordine i libri sugli scaffali; e il profitto anzichè mio fu dei libri i quali s'ebbero in quell'occasione una buona spolverata.

Ciò fatto, mi proposi di studiare in che secolo fosse vissuto il nostro poeta, a che scuola fosse appartenuto. Dallo stile, dalle idee manifestate nel sonetto, dal ricorrere di figure, di pensieri, potevo trarre delle argomentazioni che m'avrebbero aiutato a stabilire quelle verità che ricercavo. E fu allora che rileggendo attentamente il sonetto, vi scopersi certe affinità con un altro poeta di cui più non ricordavo nè il nome,

nè il libro, nè dove l' avessi letto. Certi versi mi sonavano all' orecchio come note di un canto conosciuto nell' infanzia e più tardi dimenticato. Certe parole, come *dumle*, *segre*, e l' aggettivo *gratiade*, che più non s' usano, pur le avevo udite io. Ma dove?

E mi diedi allora a cercare fra i rappresentanti della nostra letteratura friulana quel poeta di cui ricordavo velatamente la musicalità della frase e che a quello del sonetto s' avvicinava molto per lo stile e addirittura per certe frasi che mi tornavano alla mente.

Ma l' amico non lo si trovava, per quanto lo cercassi.

* * *

Come fini poi, caro Giorgio, la storia del sonetto? Riderai, t' assicuro.

Da tanto leggerlo e rileggerlo m' era restato sì bene impresso nella memoria, che senza nemmeno pensarci, lo andava declamando mille volte al giorno, e non so per quale strana legge mnemonica, ne avevo sempre sulle labbra questo o quel verso.

Venne in quel tempo a trovarmi l' amico Silvo Orlandi che tu pure conosci. Fra tante altre cose di cui parlammo, puoi credere che non mi dimenticai di narrargli la storia del sonetto; glielo feci leggere sull' originale e poi glielo declamai.

L' avessi veduto sgranare tanto d' occhi, quel buon Silvio! Cosa gli accadeva? Non aveva parole: m' ascolto in silenzio fin ch' ebbi terminato. Poi, quando tacqui, proferì queste parole, oscure come un oracolo: „Nobile Tommaso Sabbadini, udinese.“

— Eh?! — mi uscì un' esclamazione — costui che nominasti sarebbe l' autore del sonetto?

Egli scosse la testa e disse: — Caro mio, non è proprio così; ascolta, pensa e fai le tue deduzioni.

E con quella voce maschia e sonante che lo rende tanto simpatico quando parla, declamò:

IN LODE

DELLE GENTILDONNE DEL FRIULI

INTERVENUTE AD UNA GIOSTRA

TENUTASI IN UDINE NEL CARNEVALE MDLXXXIII

VERSI IN LINGUA FURLANA

DI TOMMASO SABBADINI. 1)

La Clarissime Lutigninte. 2)

Lis bellezzis ch' havees de i pijs e *segre*
Vuus fazin staa di cuur simprimai legre.

La Siore Zanette Savorgnane.

Non è bocchie chu s' avre chu no die
Ch' havees de maiestat e signurie.

La Siore Lisabette Strasolde.

Daspo chu 'l mond è mond mai no è stade
La plui bielle di voo, ni plui gratiade.

La Siore Cavaliere Manine.

Al non è dipentoor ciart in chest iestri
Chu retraes un chiaf biel si chu 'l vuestri.

La Siore Giulie di Valveson.

Al è un miracul ch' al no caat a dii
A dhalaus ben staa e no murij.

La Siore Sergie Valentinis.

Un che vus chiali fis al è *dicijs*
Chu tai i Agnui no seijn in paravijs.

La Siore Zuane Strasolde.

Subit chu chialaas un, al è *siuur*
Di havè fin a la muart un batticuur.

La Siore Cassandre Codroipe.

Al paar simpri chu Dioo vus insolferi
Ch' havees la vite e 'l zij plui chu mai leri.

La Siore Martie Brazzaa.

No puess sutilaa tant lu cerviel
Ch' iò puessi di di voo du quant lu biel.

La Siore Luise Valentinis.

S' havees la muse inculuride e bianchie
Pensaad e vite cè ch' è 'l pet e l' anchie.

La Siore Smeralde Cosse.

Lassaat chu meni 'l chiaf pur cui chu vul
Chu voo sees lu lusoor di dut Friul.

La Siore Damiselle Nasimbene.

Dominidio vus diè si biel inzen
Chu duquant cè cho fais vus Nas in ben.

La Siore Alde Strasolde.

Dumle, là chu voo stais nissun ven vieli
E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

La Siore Sofonisbe Antonine.

Lu chiaminaa lizadri e l' honestaat
Di sta simpri chun voo han patizaat.

1) Tommaso Sabbadini, nobile udinese, fiorì negli ultimi anni del secolo XVI e nei primi del seguente. Scrisse molte poesie italiane, che furono stampate nelle varie Raccolte che in quei tempi videro la luce. — Questi versi si conservano nella Biblioteca Bartoliana di Udine, scritti dallo stesso Sabbadini.

2) Moglie del Luogotenente che allora era Antonio Cavalli.

caso s'aperse l'ultimo foglio del libraccone, una pagina bianca, anzi gialla per l'età, su cui scorsi una fitta e grossolana scrittura a penna. Lessi a stento quelle parole legate e molto poco intelligibili, e compresi che l'erano dei versi rimati; poi contando sulle dita i piedi, mi persuasi ch'erano endecasillabi; e quel che più interessa, ch'erano scritti in friulano, ma un friulano che non era il nostro, ma molto vi si avvicinava. Ecco qui il famoso sonetto:

Dumle, là chu voo stais nissun ven vieli.
A chialaus puess ben dij chu soi dicijs
Chu Agnui tai no sejin in paravijs
E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

Se vus chiali la segre e lu cherneli,
Lu quel, la muse e 'l pet blanc plui di zijs,
Puess credi ch' ang lu rest, da chiaf a pijs
Venere chiolares par faa soo spieli.

Daspo chu 'l mond è mond mai no è stade
La plui bielle di voo, jo soi siuur,
Ni dumle cussi freschie e plui gratiade.

Ci mud po staa ch' havees si freet lu cuur.
Di no volè mai dami une bussade?
Si voo no me la dees, jo croot chu muur *).

Figurati Giorgio, la mia meraviglia! Com'era capitato là questo sonetto? Chi aveva tracciata quella intricatissima scrittura? Era originale, era copiato o cos'era mai quel sonetto? Firma non c'era.

Il cuore mi sussultò al pensiero di avere scoperto un capolavoro. Voltai e rivoltai quel volume, ne esaminai pagina per pagina, in cerca di qualche segno ancora che mi rivelasse l'autore del sonetto. Ma non un segno in tutto il libro, non una parola all'infuori di quegli indiavolati quattordici versi che m'avevano messo la febbre adosso. Fruga e rifruga anche negli altri volumi che stavano di posto accanto a quello del sonetto, nessuno indizio scopersi del famoso autore.

Quella notte non chiusi occhio. I miei pensieri galoppavano a briglia sciolta attraverso il regno della fantasia. Mi rappresentava uno dei nostri nonni, vestito alla foggia di dugent'anni fa, chino sulle vegliate pagine che si stillasse il cervello a mettere insieme quelle quattordici righe bellamente rimate, col pensiero alla dama a cui chiedeva *une bussade*. Quell'amore era forse segreto: nessuno ne doveva sapere. In segreto egli scriveva forse quei versi che poi avrebbe

*) Per chi non intendesse il friulano diamo qui una versione in prosa del bel sonetto:

„Madonna, dove voi siete nessuno invecchia. Al guardarvi ben posso dir d'esser persuaso che angeli tali (pari a voi) non vi siano in paradiso. E quando piove, se voi ridete, risplende il sole.

„Se vi guardo il capo e la fronte, il collo, il volto e il petto bianco più de' gigli, posso credere che anche il resto da capo a piedi, Venere prenderebbe per farne specchio di sé.

„Dacché il mondo è mondo mai non fuvvi la più bella di voi, ne sono sicuro, ne' donna così fresca e più aggraziata.

„Come può essere che avete sì freddo il core, da non voler mi dare un bacio? Se voi non me lo date io credo di morire“.

presentati a *lei* con quel gentile stratagemma del libro: ella certo leggerebbe il libro offertole e, non c'era dubbio, scoprirebbe il sonetto a lei dedicato. Intanto il mio buon avo si struggeva nell'attesa e forse la nonna di mia nonna, *lei*, fingeva di non avere scoperto il sonetto per la pazza voglia di veder languire il disgraziato poeta. E poi io seguitava immaginando le mille battaglie del cuore, i sogni, le speranze, la vita insomma di quelle due anime innamorate, in un castello friulano, sotto questo bel cielo, in mezzo a questa campagna tutta verzura.

Architettavo un romanzo addirittura; e vedevo i miei personaggi quasi vivessero realmente, soffrire di una mancata attenzione, gioire d'uno sguardo; dall'una parte i sussulti del cuore, gli sguardi, le parole, l'amore in una parola; dall'altra parte i versi più caldi, più dolci, più persuasivi del poeta e lo schianto dell'anima sua sensibile che chiedeva un bacio:

Si voo no me la dees, jo croot chu muur.

E prima di prender sonno feci il proponimento di mettere a soqquadro l'intera biblioteca l'indomani. Ci dovevo trovare ancora qualcosa di quel benedetto poeta che aveva commesso la sciocchezza di non mettere il suo nome sotto quel suo bel lavoro. Che si fosse ricordato del famoso: *Nomina stultorum ubique locorum?* Comunque, in qualche altro libro, qualche altro sonetto lo troverei, o qualche madrigaluccio o qualche canzone in onore della *dumle*: forse addirittura un intero volume di quei bellissimi versi manoscritti, tutti in quella pura lingua originaria, non contaminata da elementi stranieri. Forse avrei pur trovato qualcosa di *lei*, una risposta, un nome caro, un segno convenzionale. Era una gran fortuna di cui io volevo andare in cerca.

Per l'amor di Dio, Giorgio, non avresti sognato anche tu come me?

M'addormentai, ripetendo fra me e me il verso che che più mi piaceva:

Dumle là chu voo stais nissun ven vieli

e quest'altro non meno bello per l'immaginosa figura:

E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

* * *

L'indomani ero in piedi prima del levar del sole. Ripresi le mie ricerche con una smania febbrile quale non me l'avea mai sentita in corpo.

Ma nulla, nulla, nulla! Rimpiangendo il tempo sciupato in quelle vane ricerche, rimisi in ordine i libri sugli scaffali; e il profitto anziché mio fu dei libri i quali s'ebbero in quell'occasione una buona spolverata.

Ciò fatto, mi proposi di studiare in che secolo fosse vissuto il nostro poeta, a che scuola fosse appartenuto. Dallo stile, dalle idee manifestate nel sonetto, dal ricorrere di figure, di pensieri, potevo trarre delle argomentazioni che m'avrebbero aiutato a stabilire quelle verità che ricercavo. E fu allora che rileggendo attentamente il sonetto, vi scopersi certe affinità con un altro poeta di cui più non ricordavo né il nome,

nè il libro, nè dove l'avessi letto. Certi versi mi sonavano all' orecchio come note di un canto conosciuto nell'infanzia e più tardi dimenticato. Certe parole, come *dumle*, *segre*, e l'aggettivo *gratiade*, che più non s'usano, pur le avevo udite io. Ma dove?

E mi diedi allora a cercare fra i rappresentanti della nostra letteratura friulana quel poeta di cui ricordavo velatamente la musicalità della frase e che a quello del sonetto s'avvicinava molto per lo stile e addirittura per certe frasi che mi tornavano alla mente.

Ma l'amico non lo si trovava, per quanto lo cercassi.

* * *

Come fini poi, caro Giorgio, la storia del sonetto? Riderai, t'assicuro.

Da tanto leggerlo e rileggerlo m'era restato sì bene impresso nella memoria, che senza nemmeno pensarci, lo andava declamando mille volte al giorno, e non so per quale strana legge mnemonica, ne avevo sempre sulle labbra questo o quel verso.

Venne in quel tempo a trovarmi l'amico Silvo Orlandi che tu pure conosci. Fra tante altre cose di cui parlammo, puoi credere che non mi dimenticai di narrargli la storia del sonetto; glielo feci leggere sull'originale e poi glielo declamai.

L'avessi veduto sgranare tanto d'occhi, quel buon Silvio! Cosa gli accadeva? Non aveva parole: m'ascoltò in silenzio fin ch'ebbi terminato. Poi, quando tacqui, proferì queste parole, oscure come un oracolo: „Nobile Tommaso Sabbadini, udinese.“

— Eh?! — mi uscì un'esclamazione — costui che nominasti sarebbe l'autore del sonetto?

Egli scosse la testa e disse: — Caro mio, non è proprio così; ascolta, pensa e fai le tue deduzioni.

E con quella voce maschia e sonante che lo rende tanto simpatico quando parla, declamò:

IN LODE

DELLE GENTILDONNE DEL FRIULI

INTERVENUTE AD UNA GIOSTRA

TENUTASI IN UDINE NEL CARNEVALE MDLXXXIII

VERSI IN LINGUA FURLANA

DI TOMMASO SABBADINI.¹⁾

La Clarissime Lutigninte.²⁾

Lis bellezzis ch' havees de i pijs e *segre*
Vuus fazin staa di cuur simprimai legre.

La Siore Zanette Savorgnane.

Non è bocchie chu s'avre chu no die
Ch' havees de maiestat e signurie.

¹⁾ Tommaso Sabbadini, nobile udinese, fiorì negli ultimi anni del secolo XVI e nei primi del seguente. Scrisse molte poesie italiane, che furono stampate nelle varie Raccolte che in quei tempi videro la luce. — Questi versi si conservano nella Biblioteca Bartoliana di Udine, scritti dallo stesso Sabbadini.

²⁾ Moglie del Luogotenente che allora era Antonio Cavalli.

La Siore Lisabette Strasolde.

Daspo du 'l mond è mond mai no è stade
La plui bielle di voo, ni plui gratiade.

La Siore Cavaliere Manine.

Al non è dipentoor ciart in chest iestri
Chu retraes un chiaf biel si chu 'l vuestri.

La Siore Giulie di Valveson.

Al è un miracul ch' al no caat a dii
A chialaus ben staa e no murij.

La Siore Sergie Valentinis.

Un che vus chiali fis al è *dicijs*
Chu tai i Agnui no seijn in paravijs.

La Siore Zuane Strasolde.

Subit chu chialaas un, al è *siuur*
Di havè fin a la muart un batticuur.

La Siore Cassandre Codroipe.

Al paar simpri chu Dìoo vus insolferi
Ch' havees la vite e 'l zij plui chu mai leri.

La Siore Martie Brazzaa.

No puess sutilaa tant lu cerviel
Ch' iò puessi di di voo du quant lu biel.

La Siore Luise Valentinis.

S' havees la muse inculuride e bianchie
Pensaad e vite cè ch' è 'l pet e l' anchie.

La Siore Smeralde Cosse.

Lassaat chu meni 'l chiaf pur cui chu vul
Chu voo sees lu lusoor di dut Friul.

La Siore Damiselle Nasimbene.

Dominidio vus diè si biel inzen
Chu duquant cè cho fais vus Nas in ben.

La Siore Aldè Strasolde.

Dumle, là du voo stais nissun ven vieli
E s' al pluf du voo ridijs ven soreli.

La Siore Sofonisbe Antonine.

Lu chiaminaa lizadri e l' honestaat
Di sta simpri chun voo han patizaat.

caso s'aperse l'ultimo foglio del libraccone, una pagina bianca, anzi gialla per l'età, su cui scorsi una fitta e grossolana scrittura a penna. Lessi a stento quelle parole legate e molto poco intelligibili, e compresi che l'erano dei versi rimati; poi contando sulle dita i piedi, mi persuasi ch'erano endecasillabi; e quel che più interessa, ch'erano scritti in friulano, ma un friulano che non era il nostro, ma molto vi si avvicinava. Eccolo qui il famoso sonetto:

Dumle, là chu voo stais nissun ven vieli.
A chialaus puess ben dij chu soi dicijs
Chu Agnui tai no sejin in paravijs
E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

Se vus chiali la segre e lu cherneli,
Lu quel, la muse e 'l pet blanc plui di zijs,
Puess credi ch' ang lu rest, da chiaf a pijs
Venere chiolares par faa soo spieli.

Daspo chu 'l mond è mond mai no è stade
La plui bielle di voo, jo soi siuur,
Ni dumle cussi freschie e plui gratiade.

Ci mud po staa ch' havees si freet lu cuur
Di no volè mai dami une bussade?
Si voo no me la dees, jo croot chu muur *).

Figurati Giorgio, la mia meraviglia! Com'era capitato là questo sonetto? Chi aveva tracciata quella intricatissima scrittura? Era originale, era copiato o cos'era mai quel sonetto? Firma non c'era.

Il cuore mi sussultò al pensiero di avere scoperto un capolavoro. Voltai e rivoltai quel volume, ne esaminai pagina per pagina, in cerca di qualche segno ancora che mi rivelasse l'autore del sonetto. Ma non un segno in tutto il libro, non una parola all'infuori di quegli indiavolati quattordici versi che m'avevano messo la febbre adosso. Fruga e rfruga anche negli altri volumi che stavano di posto accanto a quello del sonetto, nessuno indizio scopersi del famoso autore.

Quella notte non chiusi occhio. I miei pensieri galoppavano a briglia sciolta attraverso il regno della fantasia. Mi rappresentava uno dei nostri nonni, vestito alla foggia di dugent'anni fa, chino sulle vegliate pagine che si stillasse il cervello a mettere insieme quelle quattordici righe bellamente rimate, col pensiero alla dama a cui chiedeva *une bussade*. Quell'amore era forse segreto: nessuno ne doveva sapere. In segreto egli scriveva forse quei versi che poi avrebbe

*) Per chi non intendesse il friulano diamo qui una versione in prosa del bel sonetto:

„Madonna, dove voi siete nessuno invecchia. Al guardarvi ben posso dir d'esser persuaso che angeli tali (pari a voi) non vi siano in paradiso. E quando piove, se voi ridete, risplende il sole.

„Se vi guardo il capo e la fronte, il collo, il volto e il petto bianco più de' gigli, posso credere che anche il resto da capo a piedi, Venere prenderebbe per farne specchio di sé.

„Dacché il mondo è mondo mai non fuvvi la più bella di voi, ne sono sicuro, ne' donna così fresca e più aggraziata.

„Come può essere che avete sì freddo il core, da non volermi dare un bacio? Se voi non me lo date io credo di morire“.

presentati a *lei* con quel gentile stratagemma del libro: ella certo leggerebbe il libro offertole e, non c'era dubbio, scoprirebbe il sonetto a lei dedicato. Intanto il mio buon avo si struggeva nell'attesa e forse la nonna di mia nonna, *lei*, fingeva di non avere scoperto il sonetto per la pazza voglia di veder languire il disgraziato poeta. E poi io seguitava immaginando le mille battaglie del cuore, i sogni, le speranze, la vita insomma di quelle due anime innamorate, in un castello friulano, sotto questo bel cielo, in mezzo a questa campagna tutta verzura.

Architettavo un romanzo addirittura, e vedevo i miei personaggi quasi vivessero realmente, soffrire di una mancata attenzione, gioire d'uno sguardo; dall'una parte i sussulti del cuore, gli sguardi, le parole, l'amore in una parola; dall'altra parte i versi più caldi, più dolci, più persuasivi del poeta e lo schianto dell'anima sua sensibile che chiedeva un bacio:

Si voo no me la dees, jo croot chu muur.

E prima di prender sonno feci il proponimento di mettere a soqquadro l'intera biblioteca l'indomani. Ci dovevo trovare ancora qualcosa di quel benedetto poeta che aveva commesso la sciocchezza di non mettere il suo nome sotto quel suo bel lavoro. Che si fosse ricordato del famoso: *Nomina stultorum ubique locorum?* Comunque, in qualche altro libro, qualche altro sonetto lo troverei, o qualche madrigaluccio o qualche canzone in onore della *dumle*: forse addirittura un intero volume di quei bellissimi versi manoscritti, tutti in quella pura lingua originaria, non contaminata da elementi stranieri. Forse avrei pur trovato qualcosa di *lei*, una risposta, un nome caro, un segno convenzionale. Era una gran fortuna di cui io volevo andare in cerca.

Per l'amor di Dio, Giorgio, non avresti sognato anche tu come me?

M'addormentai, ripetendo fra me e me il verso che che più mi piaceva:

Dumle là chu voo stais nissun ven vieli

e quest'altro non meno bello per l'immaginosa figura:

E s' al pluf chu voo ridijs ven soreli.

* * *

L'indomani ero in piedi prima del levar del sole. Ripresi le mie ricerche con una smania febbrile quale non me l'avea mai sentita in corpo.

Ma nulla, nulla, nulla! Rimpiangendo il tempo sciupato in quelle vane ricerche, rimisi in ordine i libri sugli scaffali; e il profitto anzichè mio fu dei libri i quali s'ebbero in quell'occasione una buona spolverata.

Ciò fatto, mi proposi di studiare in che secolo fosse vissuto il nostro poeta, a che scuola fosse appartenuto. Dallo stile, dalle idee manifestate nel sonetto, dal ricorrere di figure, di pensieri, potevo trarre delle argomentazioni che m'avrebbero aiutato a stabilire quelle verità che ricercavo. E fu allora che rileggendo attentamente il sonetto, vi scopersi certe affinità con un altro poeta di cui più non ricordavo nè il nome,

nè il libro, nè dove l' avessi letto. Certi versi mi sonavano all' orecchio come note di un canto conosciuto nell' infanzia e più tardi dimenticato. Certe parole, come *dumle*, *segre*, e l' aggettivo *gratiade*, che più non s' usano, pur le avevo udite io. Ma dove?

E mi diedi allora a cercare fra i rappresentanti della nostra letteratura friulana quel poeta di cui ricordavo velatamente la musicalità della frase e che a quello del sonetto s' avvicinava molto per lo stile e addirittura per certe frasi che mi tornavano alla mente.

Ma l' amico non lo si trovava, per quanto lo cercassi.

*
*
*

Come finì poi, caro Giorgio, la storia del sonetto? Riderai, t' assicuro.

Da tanto leggerlo e rileggerlo m' era restato sì bene impresso nella memoria, che senza nemmeno pensarci, lo andava declamando mille volte al giorno, e non so per quale strana legge mnemonica, ne avevo sempre sulle labbra questo o quel verso.

Venne in quel tempo a trovarmi l' amico Silvo Orlandi che tu pure conosci. Fra tante altre cose di cui parlammo, puoi credere che non mi dimenticai di narrargli la storia del sonetto; glielo feci leggere sull' originale e poi glielo declamai.

L' avessi veduto sgranare tanto d' occhi, quel buon Silvio! Cosa gli accadeva? Non aveva parole: m' ascoltò in silenzio fin ch' ebbi terminato. Poi, quando tacqui, proferì queste parole, oscure come un oracolo: „Nobile Tommaso Sabbadini, udinese.“

— Eh?! — mi uscì un' esclamazione. — costui che nominasti sarebbe l' autore del sonetto?

Egli scosse la testa e disse: — Caro mio, non è proprio così; ascolta, pensa e fai le tue deduzioni.

E con quella voce maschia e sonante che lo rende tanto simpatico quando parla, declamò:

IN LODE

DELLE GENTILDONNE DEL FRIULI

INTERVENUTE AD UNA GIOSTRA

TENUTASI IN UDINE NEL CARNEVALE MDLXXXIII

VERSI IN LINGUA FURLANA

DI TOMMASO SABBADINI. 1)

La Clarissime Lutigninte. 2)

Lis bellezzis ch' havees de i pijs e *segre*

Vuus fazin staa di cuur simprimai legre.

La Siore Zanette Savorgnane.

Non è bocchie chu s' avre chu no die

Ch' havees de maiestat e signurie.

1) Tommaso Sabbadini, nobile udinese, fiorì negli ultimi anni del secolo XVI e nei primi del seguente. Scrisse molte poesie italiane, che furono stampate nelle varie Raccolte che in quei tempi videro la luce. — Questi versi si conservano nella Biblioteca Bartoliana di Udine, scritti dallo stesso Sabbadini.

2) Moglie del Luogotenente che allora era Antonio Cavalli.

La Siore Lisabette Strasolde.

Daspo du 'l mond è mond mai no è stade
La plui bielle di voo, ni plui gratiade.

La Siore Cavaliere Manine.

Al non è dipentoor ciart in chest iestri
Chu retraes un chiaf biel si chu 'l vuestri.

La Siore Giulie di Valveson.

Al è un miracul ch' al no caat a dii
A dialaus ben staa e no murij.

La Siore Sergie Valentinis.

Un che vus chiali fis al è *dicijs*
Chu tai i Agnui no seijn in paravijs.

La Siore Zuane Strasolde.

Subit chuchialaas un, al è *siuur*
Di havè fin a la muart un batticuur.

La Siore Cassandre Codroipe.

Al paar simpri chu Dìoo vus insolferi
Ch' havees la vite e 'l zij plui chu mai ieri.

La Siore Martie Brazzaa.

No puess sutilaa tant lu cerviel
Ch' iò puessi di di voo du quant lu biel.

La Siore Luise Valentinis.

S' havees la muse inculuride e blanchie
Pensaad e vite cè ch' è 'l pet e l' anchie.

La Siore Smeralde Cosse.

Lassaat chu meni 'l chiaf pur cui chu vul
Chu voo sees lu lusoor di dut Friul.

La Siore Damiselle Nasimbene.

Dominidio vus diè si biel inzen
Chu duquant cè cho fais vus Nas in ben.

La Siore Alde Strasolde.

Dumle, là du voo stais nissun ven vieli
E s' al pluf du voo ridijs ven soreli.

La Siore Sofonisbe Antonine.

Lu chiaminaa lizadri e l' honestaat
Di sta simpri chun voo han patizaaat.

La Siore Tadee di Valveson.

A dij di voo prest iò mi giavi i pijs
Che ses biele par dut *dal chiaf a i pijs*.

La Siore Orse Manine.

Cimut po staa se semeaas un agnul
Ch' havees d' orse lu cuur quntre ogni mamul ?

La Siore Ursuline Savorgnane di Belgrat.

Qual chu vali plui tas iò stoi suspees
O la belezze o la bontaad ch' havees.

La Siore Zenobie dal Cont.

Se vie pei chiamps i cosui fossin tai
Par metti fave (si) dares vie i stivai.

La Siore Giulie Sbroievachie.

See benedete l' hume chu vus fees
Si bielle e si zentil ch' a dug plasees.

La Siore Iustine Susane.

Cui chu vus chiale 'l *chiaf, lu quel e 'l pet*
Po' credi di' ang lu rest sec blanch e sclet.

La Siore Fulvie Sbroievachie.

Voo s' ingianaas par staa in oration
Di no faa no vulint qualchi prison.

La Siore Iacume Sasse.

Sigont chu sees zintil e buine tas
Cusi sares simpri mai chiare al Sas.

La Siore Onorie Freschie.

Chui diaul è chel chu no traies e leschie
D' une dumle si *bielle e cussi freschie ?*

La Siore Zenevre Pavone.

Chel mestri chu vus fees dute di lat
Vus schipignà di vin ang in chel trat.

La Siore Collorede Sbroievachie.

Jò pues ben dij chu l' aur voo semeaas
Chu plui ch' un i vâ dongie plui al plaas.

La Siore Millie Birtuline.

Al non acaat chu voo si rizulaas
Chu dut è biel e bon chel che mostraas.

La Siore Marie Dorimberghe.

Christ par favus complide volè in sume
Ch' havessis ang lu non biel di so hume.

Lo Siore Clare Overe.

Clare voo sees di là e iò soi claar
Di chà chu in chesg doi luuchs non havees paar.

La Siore Costanze Corbelle.

Par davus Jesu Christ dople legrezze
Vus diè dongie la robe anch la belezze.

La Siore Corone di Spilimberg.

Se sees bielle di muse e di persone
Ang di bontaat vo meretaas corone.

La Siore Brandoline Sacchie.

Voo sees nassude apueste a lis montagnis
Par staa bielle par sore lis companis.

* * *

— Mio buon dottor Sereno — disse quand' ebbe finito — tu prendevi un granchio: quel tuo ideale cavalier poeta intorno al quale stavi tessendo la trama di un bel romanzo, non fu che un volgare plagiatario, che dimostrò per la dodicesima volta la verità della favola dell'oca che si fa bella delle penne del pavone. Ha imbastito il sonetto che ti piace ed è realmente bello, con delle frasi e dei versi che non eran suoi, bensì del nobile poeta udinese Tommaso Sabbadini.

Rimasi di stucco.

— E mi meraviglio poi — soggiunse Silvio — della tua memoria che non seppe ritenere neppure una frase neppure una parola di questi versi che leggevamo insieme, qualche anno fa, quando si studiavano quei benedetti paragrafi...

E ridemmo di cuore.

Dott. Sereno

LIBRI PERVENUTICI IN DONO

E. FRUCH — Versi in vernacolo friulano.

PICCOLA POSTA

R. S., *Cividale* — Troppo tardi, mi rincresce. Sarà per un'altra volta.

N. N., *Graz* — Altrettanto a Lei.

G. T., *Trieste* — Non fa per noi. Il nostro programma è fisso. Mandi forse qualcos'altro.

Lucio, *Udine* — Versi in italiano non accetteremo se non saranno perfetti. Compatisca la nostra sincerità.

Stella, *Gorizia* — Mandi pure. Gliene saprem grado.

Editore: *Giovanni Lorenzoni*.

Gerente responsabile: *Rodolfo Mucchiut*.

Stab. tip. Giov. Paternolli — Gorizia.